

Milioni di firme. Per la dignità del lavoro

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Partiti. Dal 9 aprile la CGIL sarà nelle piazze e nei luoghi di lavoro con i banchetti per la raccolta delle firme sulla legge di iniziativa popolare per la “Carta dei Diritti universali del lavoro”, nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori, e per tre referendum abrogativi che sostengono la proposta.

Quattro firme per affermare la centralità del lavoro e la “dignità e la libertà” delle persone che lavorano, alle quali devono essere intestati diritti fondamentali e universali, indipendentemente dal rapporto di lavoro e dal tipo di impresa.

E' una scelta strategica per uscire dalla difensiva e aprire una nuova fase, per riunificare e rappresentare l'insieme del mondo del lavoro di oggi e garantire a tutti, giovani e meno giovani, quegli stessi diritti

fondamentali che da vent'anni provvedimenti al ribasso stanno mettendo in discussione, in favore dell'impresa e del mercato.

Dignità, libertà, democrazia, inclusione e partecipazione: questi gli obiettivi valoriali che la CGIL ha posto al centro di una forte mobilitazione, per un nuovo modello contrattuale e una democrazia partecipata nei luoghi di lavoro attraverso le Rsu, il ruolo di delegate e delegati, e il voto dei lavoratori sui contratti.

Vogliamo opporre un'innovata confederalità a una politica sorda e a un governo che interviene a gamba tesa, saltando le organizzazioni di rappresentanza e inventandosi, con il jobs act, un rilancio di corto respiro dell'occupazione e del lavoro, perché fondato solo sugli incentivi a pioggia per le imprese, senza una reale politica industriale e di sviluppo.

Forte del mandato ricevuto dal voto di oltre un milione e mezzo di iscritti, la CGIL si rivolge a tutto

il paese per un'azione riformatrice che attui, valorizzandoli, la Carta costituzionale e lo Statuto dei lavoratori del 1970.

Tante firme per uscire dalle politiche di austerità centrate sul mercato e sul profitto e rafforzare la democrazia e la centralità del lavoro, e insieme una mobilitazione unitaria straordinaria per il rinnovo dei Ccnl, per ridare certezze ai pensionati, ai lavoratori scippati del diritto ad uscire dal lavoro, e ai giovani che faticano a entrarvi e rischiano pensioni da fame.

Siamo in mare aperto, e possiamo reggere la sfida, pur in un contesto difficile, consapevoli della nostra storia e forti della militanza di tanti uomini e donne, e dell'unità e del senso di appartenenza del gruppo dirigente.

La posta in gioco è alta, e non per questo o quel dirigente, ma per tutta la CGIL. Saranno mesi impegnativi, di militanza straordinaria per la raccolta delle firme.

E noi, come sempre, ci saremo.

il corsivo

La stagione dei referendum

“

Il referendum no triv sarà solo il primo di una serie di consultazioni popolari. In agenda è già fissato in autunno il referendum teso a cancellare lo stravolgimento costituzionale operato dal governo - e nei fatti da buona parte dell'opposizione di centrodestra (Area popolare e Forza Italia) - con la benedizione di Giorgio Napolitano. Sono poi iniziate le raccolte di firme per contrastare, con la forza della democrazia popolare, alcuni fra i più contestati provvedimenti dell'esecutivo. Si va dalla nuova incostituzionale legge elettorale, il co-

siddetto “italicum”, al fallimentare jobs act; dallo “Sblocca Italia”, con il suo carico vetero sviluppatista di grandi opere costosissime, ambientalmente pericolose e spesso inutili, alla “Buona scuola” che ha unito nella critica professori, personale scolastico e studenti.

Infine è partita l'offensiva della Cgil sui tre quesiti referendari contro la cancellazione dell'articolo 18 e per il reintegro dei lavoratori, l'abolizione dei voucher, e le norme che limitano la responsabilità solidale negli appalti. Con in parallelo la raccolta delle firme per la legge di iniziativa popolare

sulla Carta dei Diritti universali del lavoro. “È una stagione molto importante per noi - ricorda Susanna Camusso - sono importanti le firme ma anche aprire una nuova stagione di discussione su cos'è oggi il lavoro. Vogliamo che il paese torni a mettere al centro il lavoro, la politica economica e l'inclusione sociale: le uniche ricette per uscire dalla stagnazione in cui ci troviamo”. E che, senza uno scatto in avanti nella consapevolezza popolare, è destinata a perdurare.

”

Riccardo Chiari

La sveglia dei lavoratori pubblici a Maroni

RIUSCITO LO SCIOPERO GENERALE DELLE LAVORATRICI E LAVORATORI PUBBLICI DI CGIL CISL UIL DELLA LOMBARDIA. IN PIAZZA A MILANO OLTRE 10MILA PERSONE.

NATALE MINCHILLO

Segreteria Fp Cgil Lombardia

Con lo sciopero generale del 7 aprile, le lavoratrici e i lavoratori dei servizi pubblici della Lombardia hanno mandato un messaggio chiaro al governo: i contratti di lavoro vanno rinnovati, e con risorse adeguate per riconoscere le tante professionalità – dalla sanità e dal socio sanitario assistenziale agli enti locali, dalle funzioni centrali ai vigili del fuoco, dal comparto sicurezza al comparto dell'igiene ambientale pubblica e privata – che erogano servizi pubblici ai cittadini.

Con l'accordo all'Aran del 4 aprile sulla riduzione dei comparti di contrattazione, non ci sono più scuse: il governo deve dare avvio alle trattative per il contratto, bloccato da sette anni. Per migliorare i servizi ai cittadini, tenendo insieme i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, bisogna negoziare sulle condizioni e l'organizzazione del lavoro. Contratto nazionale e contrattazione decentrata danno modo ai lavoratori, anche attraverso le loro rappresentanze, di avere voce in capitolo. In piazza anche molti lavoratori dei comparti privati, tutti con i contratti da rinnovare con in testa la sanità privata, con il Ccnl scaduto ormai da nove anni.

Lo sciopero è stato proclamato anche per le tante vertenze aperte con la Regione Lombardia, vertenze che vanno affrontate e risolte attraverso il confronto. Tanto più dopo i nuovi assetti istituzionali della legge

Madia, con tutte le loro ricadute sul territorio. Tanto più dopo la riforma regionale del welfare, e la norma europea sul giusto orario di lavoro.

Da qui l'importanza della contrattazione anche a livello regionale, per il presidio dei processi di mobilità, di riorganizzazioni e di ristrutturazioni aziendali, per monitorare e prevenire le situazioni di crisi aziendale e per difendere i livelli occupazionali. Da qui l'importanza di un piano assunzioni per sanare le forti carenze d'organico di tanti enti e strutture, a partire dalla sanità. E di stabilizzare le lavoratrici e i lavoratori precari.

I lavoratori, che si sono fermati per l'intera giornata, chiedono alla Regione di attivare un tavolo di confronto sugli effetti della riforma del sistema socio sanitario, che è stata approvata lo scorso anno e ha visto dal primo gennaio 2016 la trasformazione delle vecchie aziende ospedaliere e delle Asl in nuove aziende territoriali della salute e aziende socio sanitarie territoriali. Una trasformazione che rischia di ridurre i servizi sul territorio, e mortificare le professionalità acquisite dai lavoratori della sanità lombarda.

Un altro tema della mobilitazione riguarda l'entrata in vigore, dal 25 novembre scorso, delle normative europee in materia di orario di lavoro. Per rispettare la normativa europea, che prevede turni di riposo giornaliero di 11 ore fra un turno

e l'altro, il non superamento delle 48 ore settimanali di lavoro effettivamente effettuato, comprensivo degli straordinari, e il rispetto dei 52 riposi settimanali su base annua, e mantenere gli stessi servizi, i direttori generali delle aziende pubbliche hanno specificato che occorrerebbe assumere 3mila nuovi lavoratori. La Regione non ha intenzione di fare assunzioni, con il rischio di esternalizzazione e privatizzazione di servizi, o peggio di sopprimerne alcuni.

La terza questione riguarda gli assetti istituzionali. Non soltanto perché la legge Madia prevede la riduzione di molti uffici delle amministrazioni centrali sul territorio lombardo, ma anche perché, di recente, il presidente Maroni ha diramato un documento con il quale trasforma le attuali 12 province in 8 cantoni, mutuando dal modello elvético la riorganizzazione del sistema delle autonomie in Lombardia. Tutto questo, ovviamente, produrrà dei contraccolpi sia negli assetti, sia nei servizi garantiti ai cittadini, col rischio di duri colpi ai livelli occupazionali, e di mobilità forzata dei lavoratori pubblici.

In preparazione dello sciopero, oltre alle assemblee dei lavoratori, sono state organizzate anche tante iniziative nelle città, con volantini nei mercati e nei luoghi di aggregazione, anche per sfidare la campagna mediatica denigratoria nei confronti dei lavoratori pubblici, che ha raggiunto livelli di insopportabilità tali per cui il clima fra i lavoratori è veramente esasperato. Per questo è importante la mobilitazione "a scacchiera" decisa dalle categorie nazionali di Cgil, Cisl e Uil. Mobilitazione che, iniziando dalla Lombardia, si concluderà il 25 maggio con lo sciopero regionale del Lazio. E, se non ci saranno risposte concrete, con lo sciopero generale nazionale. ●

Dagli al FORESTALE

GIOVANNI MININNI

Segreteria nazionale Flai Cgil

Uno degli sport preferiti in Italia è sparare sui forestali. Trasmissioni televisive, articoli di giornalisti e pensieri in libertà di politici si accaniscono contro i lavoratori forestali, quasi fossero il principale male che attanaglia questo paese. Si sparano numeri inverosimili sui dipendenti, e spesso e volentieri non si conosce la differenza tra operai forestali e guardie forestali, con disinformazione e paragoni improbabili persino con i Rangers del Canada.

Ne abbiamo sentite tante e viste di tutti i colori. Salvo poi, al primo temporale e alla prima esondazione di piccoli ruscelli che producono tsunami, alle prime frane e ai primi smottamenti, ricordarsi che il nostro territorio nazionale ha un alto tasso di fragilità idrogeologica, progressivamente divorato dal cemento, e avrebbe bisogno di una straordinaria opera di messa in sicurezza e di costante manutenzione e cura. Allora tutti si lamentano e invocano maggior sicurezza. Dimenticando di rispondere a una piccola domanda: chi dovrebbe fare questi lavori?

Il contratto nazionale degli operai e impiegati forestali - non le guardie forestali, che sono una forza di polizia e dal primo gennaio 2017 saranno accorpate ai carabinieri - è stipulato per "gli addetti ai lavori di sistemazione idraulico-forestale e idraulico-agraria". Proprio questi lavoratori svolgono, o potrebbero svolgere, interventi a tutela dell'assetto idrogeologico del territorio, e non solo costruire sentieri per le nostre passeggiate nel bosco.

Insieme ai lavoratori dei Consorzi di bonifica, svolgono - o potrebbero svolgere - un lavoro di governo e regimentazione delle acque, con la pulizia delle aree naturali di esondazione, la costruzione di argini naturali, e

la messa in sicurezza dei corsi d'acqua. Per non parlare dei lavori di tutela e difesa dei boschi, della biodiversità e dei parchi. Potrebbero svolgere, perché la situazione sta sempre più peggiorando. Le Regioni non fanno più progetti per il territorio, se non previsti dai piani di sviluppo regionali, e il ministero dell'Agricoltura latita.

Tutto è cominciato con la famosa riforma del Titolo V della Costituzione: la forestazione non era più fra le politiche in capo allo Stato, ma demandata alle Regioni come competenza residua-esclusiva. Già la legge Bassanini aveva decentrato alcune funzioni, ma è stata la legge costituzionale a cancellare la forestazione dall'articolo 117 della Costituzione.

Poi si è aperto il fuoco di fila contro le Comunità Montane. Secondo alcuni giornalisti e gli autori del famoso libro "La Casta", erano un altro male profondo del nostro paese, strumento di spreco, clientele e maffare. Forse avevano ragione, ma dimenticavano che dietro c'erano tanti lavoratori. Le Comunità Montane furono quasi tutte soppresse, gettando via il bambino e l'acqua sporca, e i lavoratori forestali abbandonati a destini diversi in ogni regione. Oggi in Sicilia sono dipendenti della Regione; in Calabria, Puglia e Umbria di un'Agenzia; in Campania alcuni sono dipendenti delle Province e molti ancora delle (sopravvissute) Comunità Montane; in Sardegna fra poco saranno dipendenti di un ente regionale, e in Toscana sono stati addirittura mandati alla gestione dell'Unione dei comuni.

Con le Comunità Montane è venuta meno anche l'associazione che le rappresentava, l'Uncem, confluita nell'Anci, anche se sopravvive ancora in alcune regioni e a livello nazionale. Con l'Uncem e le centrali cooperative si stipulava il Ccnl. Sparita la prima e più importante controparte, il Ccnl non si è più rinnovato dal dicembre 2012.

Il continuo taglio dei trasferimenti di risorse alle Regioni ha creato ovunque situazioni di grande sofferenza. In Campania alcune Comunità Montane non pagano gli stipendi da 26 mesi. In Toscana il 23 marzo i forestali hanno scioperato perché non erano previsti i fondi per i loro stipendi. Così come, nei giorni successivi, in Lombardia e in Puglia. Stesso problema in Sardegna e in Sicilia, dove le due Regioni hanno previsto fondi assolutamente insufficienti.

Il ministero dell'Agricoltura ha rinunciato a un ruolo di coordinamento delle regioni e di governance del settore. In Italia manca anche una politica forestale, oltre a quella agricola, e non esiste una visione unica, un'idea organica del settore della tutela e salvaguardia del territorio, abbandonato ad ogni regione che fa a modo suo. Dal 2008 non è stato più redatto il piano forestale nazionale, né è stato più convocato il tavolo presso il ministero. La Flai ha deciso di dare vita ad una mobilitazione dei lavoratori forestali, per chiederne il rispetto della dignità e il Ccnl. ●



Serve una politica europea espansiva e di nuova qualità

IL FALLIMENTO DEL NEOLIBERISMO È SOTTO GLI OCCHI DI TUTTI. SERVE UN MOVIMENTO EUROPEO DI MASSA CHE GLI CONTRAPONGA UN'ALTERNATIVA.

ALFONSO GIANNI

Proprio il fatto che Mario Draghi sia dovuto intervenire con un nuovo assai più generoso Quantitative Easing dimostra la gravità della crisi economica in atto, che probabilmente apre le porte a quella che economisti come Larry Summers e Paul Krugman hanno chiamato “stagnazione secolare”. La Bce ha aumentato la quota di acquisto dei titoli pubblici sul mercato secondario, portandola a 80 miliardi di euro al mese; l'ha estesa ai bond emessi dalle grandi imprese dotate di buon rating – un ulteriore vantaggio per il capitale privato; ha reso ancora più negativi i rendimenti dei depositi presso la Banca centrale, in modo da costringere le banche dei vari paesi a prestare a imprese e famiglie il denaro avuto a così basso prezzo, per invertire il credit crunch.

Eppure è da dubitare che, non essendo finora bastato, neppure questo provvedimento potenziato, ma simile al precedente, riuscirà a rilanciare l'economia. Il cavallo non beve, si sarebbe detto un tempo. Per di più le politiche di stimolo monetario alla lunga aumentano le disuguaglianze, orientando i capitali verso il mercato azionario.

I provvedimenti della Bce hanno teso la corda dei suoi limiti statutari, dettati dai trattati europei; hanno suscitato l'ira dei tedeschi, pressati dalle banche dei Länder, preoccupate che un sistema di tassi negativi colpisca la loro profittabilità. Finora Draghi è riuscito a salvare l'euro, ma non è affatto detto che salverà l'Europa.

Del resto i margini che restano

alla Bce sono ormai esigui. La sola politica monetaria – e Draghi stesso lo ha detto più volte – ha esaurito le sue ricette e da sola non basta, se non c'è una vera politica espansiva di rilancio degli investimenti, a partire da quelli pubblici, e dei consumi. Per di più non si tratta di ripercorrere le vecchie strade di un modello di sviluppo che ha raggiunto il suo apice, e cominciato da tempo il suo declino.

Bisogna che questi investimenti battano strade inesplorate; puntino sui bisogni prevalentemente immateriali di una società matura come quella europea; rispondano ai grandi temi che il degrado dell'ambiente ci pone, come una transizione energetica più rapida possibile verso le energie rinnovabili (da qui l'importanza anche simbolica del buon esito del referendum contro le trivelle del 17 aprile); servano per rilanciare in senso universalistico il welfare state che, come la migliore storia europea dimostra, non è solo fattore di giustizia sociale e di riduzione delle disuguaglianze, ma anche un potente volano per uno sviluppo economico

complessivo di nuovo tipo. Serve che tutto ciò sia fondato sulla ricerca, almeno tendenziale, della piena occupazione e sull'accoglienza dei migranti. Il jobs act all'italiana ha già dimostrato, dati Istat dell'ultimo mese alla mano, di essere un flop. Quello alla francese è al centro di una contestazione di piazza che ha pochi precedenti.

Per fare questo è necessario che la liquidità non si areni nei forzieri delle banche. L'idea lanciata da Jeremy Corbyn, il nuovo leader del Labour Party, di un “Quantitative Easing for the people” è una strada da percorrere. Certamente la proposta va affinata, affinché si riesca finalmente, e non solo nello slogan, a fare giungere al popolo la liquidità monetaria iniettata nel sistema. Si tratta di pensare a un programma di investimenti pubblici su scala europea, come quelli prima descritti, e contemporaneamente di mettere in atto un trasferimento diretto alle persone attraverso l'istituzione di un reddito di cittadinanza, non sostitutivo ma aggiuntivo a quello da lavoro, in modo tale che tanto chi lavora tanto chi è momentaneamente disoccupato, o è ancora in attesa come i giovani di entrare nel mondo del lavoro, pur in una comprensibile differenza, non sia costretto in condizioni di povertà. La quale invece nelle attuali condizioni si sta allargando in tutta Europa e particolarmente nel nostro paese, come rilevato dall'Istat.

Si dirà che è un vasto programma. E' vero, ma non ci sono scorciatoie. Il fallimento del neoliberismo è sotto gli occhi di tutti. Persino di diversi suoi propugnatori. Ma non verrà scalzato se non cresce un movimento europeo di massa, del quale i sindacati devono essere tra i protagonisti, e una nuova sinistra. Capaci non solo di opporsi alle singole misure di austerità, ma di contrapporre un programma alternativo in grado di conquistare consensi. ●



Overthefortress: a Idomeni per la sopravvivenza dell'essere umano

JACOPO PESIRI, LUDOVICA ALBERTI

<https://www.produzionidalbasso.com/project/campagna-solidale-overthefortress-sostieni-il-viaggio-dei-migranti-assieme-a-noi/>

Prima di partire per Idomeni ho fatto lo zaino. In quegli istanti non pensavo che tutte le persone che già si trovavano lì erano partite facendo la stessa cosa e non mi sarei mai aspettato, una volta a casa, che mi sarei chiesto: “Cosa porterei con me se non dovessi tornare indietro?”.

Entrare ad Idomeni, o in qualsiasi altro campo, è rinunciare al concetto di realtà cui siamo stati abituati da sempre. Viviamo nella dimensione del tempo e dello spazio, dimensioni di cui gli occupanti di quella campagna sono stati privati. Chi abita nello spazio di una tenda e vive nel tempo di una fila per la distribuzione di “qualcosa”, non ha né tempo, né spazio. L'unica dimensione che gli rimane è la speranza. La speranza che dal camion degli aiuti scenda qualcosa che possa servirgli a scaldarsi. Che tra le scarpe portate dai volontari ce ne sia un paio del suo numero. Che chi arriva lo liberi da quel limbo, spezzando quell'angosciante attesa, per dargli la possibilità di incamminarsi verso un altro “qualcosa”.

Cosa hanno aggiunto a quel campo i volontari di Overthefortress? Pochi oggetti, molta speranza. La stessa speranza che, nella storia, ha fatto da innesco ad ogni moto. La stessa speranza che ha preso la forma di un gioco, di un girotondo, di un racconto, di un abbraccio, una sigaretta fumata davanti al fuoco in cui bruciano traversini dei binari e sacchi di plastica.

Ad Idomeni abbiamo imparato proprio questo: che “restare umani” significa non perdere quel “qualcosa”: la speranza. E mentre in Italia ci si affanna a dire “aiutateli a casa loro”, proprio nelle loro case, le tende che sono una coltellata al cuore dell'Europa, abbiamo ricevuto l'aiuto che noi non siamo in grado di dare a questi popoli in fuga.

Piangenti di vergogna per ciò che vedevamo, siamo stati accolti da famiglie che non possiedono nulla se non l'umanità che si manifesta nel gesto più semplice, la compassione per le sofferenze altrui. “Perché piangi? Vieni, entra, bevi un caffè, mangia con noi, non essere triste, è Dio che vi ha mandati, significa che non si è scordato di noi”.

Come dei flash ci abbagliano la mente frammenti di vite che per brevi istanti si sono intersecate alle nostre. L'uomo che ha rifiutato i soldi dell'Isis ed è fuggito quando ha capito che si trattava di massacrare innocenti. Il padre a cui è stato imposto di scegliere quale delle due figlie veder stuprata. Il bambino nato in tenda che la vergognosa società dei commenti di internet ha chiamato “l'angelo di Idomeni”. La donna che lotta ogni giorno



contro la violenza di un luogo in cui non può trovare l'intimità per essere donna. Le madri che hanno sorriso guardando i loro bimbi che giocavano con noi. L'imbarazzo delle ragazze velate nel rispondere con discrezione ai nostri sorrisi. I Kurdi, che con sé hanno portato un Saz, il loro strumento tipico, per ricordare nei canti tradizionali il proprio spazio e tempo.

Oltre alle storie commoventi, che sono parte di ogni tragedia, ci portiamo un pesantissimo carico di domande. Perché la nostra casa, l'Europa, che ci ha visti crescere nella glorificazione dell'unione tra i popoli, oggi schiva le sue responsabilità nei confronti del terzo mondo che è terzo solo perché ci sono un primo e un secondo?

Perché la nostra Europa si chiude a falange per prevenire l'ingresso di donne e bambini? Perché la nostra Europa, i cui pagliacci sono così usi al grido di “prima noi”, regala sei miliardi di euro alla Turchia invece che destinarli ai suoi popoli che si sobbarcano il peso del soccorso ai migranti? Perché ad Erdogan e non ai greci di Idomeni, o ai lampedusani? Perché viviamo nell'attesa della tragedia per postare su facebook la nostra insipida indignazione? Perché noi che non siamo al posto di comando dobbiamo arginare questo delirio?

Quando i nostri nipoti ci domanderanno: “Ma dove eravate mentre uomini e fango si confondevano nei campi di migranti?”, noi cosa risponderemo? Abbiamo scelto di poter rispondere, quel giorno, che siamo andati a vedere, a cercare di capire. E siamo tornati per poter informare, raccontare ed opporci. Opporci ai confini di un'Europa che deve imparare a dare risposte facendo onore alla sua storia, e non voltarsi per guardare altrove. Perché prima o poi finiranno gli altrove cui guardare.

Siamo partiti con uno zaino carico di “cose”. Ora al suo interno ci sono dignità, umanità, storie, e la consapevolezza dell'obbligo morale e politico di dissentire: l'unico bagaglio indispensabile nel viaggio per la sopravvivenza dell'essere umano. ●

IL 17 APRILE REFERENDUM TRIVELLE: PERCHÉ SÌ

IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CGIL HA INVITATO AD ANDARE A VOTARE. OLTRE 500 SINDACALISTI DELLA CGIL, A TITOLO PERSONALE, HANNO SPIEGATO IN UN APPELLO PERCHÉ VOTERANNO SÌ.

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Lo scandalo petrolio ha reso evidente il legame profondo, perverso e penetrante che lega il potere politico al potere economico delle lobbies. Il potere legislativo scrive le leggi sotto dettatura delle grandi multinazionali e delle grandi aziende: il ministro Boschi afferma candidamente che non ci sono state pressioni, ma che gli incontri tra il suo staff e i manager Total rientrano nella normale prassi della politica. Renzi, anche nel momento in cui stanno venendo alla luce i veri interessi del “quartierino dei furbetti”, gongola orgoglioso attribuendosi ogni merito per l’accelerazione di tutte le grandi opere: infrastrutture, strade, ferrovie, inceneritori, trivelle, gasdotti. A suo dire porteranno sviluppo e occupazione nel nostro paese.

Dietro alla propaganda si cela un sistema in cui la salute di intere popolazioni, la devastazione del territorio e i disastri ambientali sono il prezzo da pagare sull’altare del malaffare, della corruzione, del profitto di pochi. Anche in riferimento al referendum del 17 aprile cercano di nascondere i loro affari sporchi. Vogliono farci credere che predicano l’astensione per il nostro bene, perché una vittoria del Sì farebbe perdere 11mila posti di lavoro. Non dicono che è possibile un modello di sviluppo alternativo più giusto e sostenibile.

Se non acceleriamo la transizione energetica, uscendo dalle fonti fossili, i cambiamenti climatici renderan-

no invivibile il nostro pianeta e perderemo l’opportunità unica di creare crescita economica e occupazionale nei settori dell’efficienza energetica e delle fonti rinnovabili. Questo modello economico devastante e predatorio provoca solo morte e malattie.

Parlano di posti di lavoro perché in Italia il lavoro manca, soprattutto per i giovani: è precario e sottopagato, quindi è un tema sensibile, ma dicono cose non vere. Le argomentazioni dei sostenitori dell’astensionismo o comunque del No al referendum ruotano prevalentemente sul ricatto occupazionale. L’altro argomento è quello della sicurezza energetica: così ridicolo da smontarsi da solo, considerando il quantitativo irrisorio di gas e petrolio residuo che potrebbe essere estratto dalle concessioni oggetto di referendum. Resta il tema del lavoro, e su questo noi sindacalisti dobbiamo assumerci per primi la responsabilità di fare chiarezza.

Prima delle modifiche introdotte a dicembre nell’ultima legge di stabilità, le concessioni entro le 12 miglia già autorizzate avevano una scadenza. Nessuno si era preoccupato di dire che se non fossero state lasciate nella disponibilità dei petrolieri all’infinito, cosa peraltro in contrasto con le normative europee in materia di concorrenza, si sarebbero persi 11mila posti di lavoro, perché non è così. Il 18 aprile non chiuderà nessun pozzo a seguito dell’auspicata vittoria del referendum. I pozzi andranno a dismissione graduale alla scadenza naturale delle concessioni, se non verranno prorogate.

Il settore petrolifero è già in crisi per il calo del prezzo, ma soprattutto la scienza ci dice che se vogliamo contenere l’aumento della temperatura globale entro 1,5 gradi centigradi, come dichiarato nell’accordo sul clima di Parigi, l’80% delle riserve di fonti fossili deve restare sotto terra. Questo non significa rassegnarsi a perdere posti di lavoro per salvare il pianeta, significa più semplicemente mettersi nell’ordine di idee che i posti di lavoro legati alle fonti fossili andranno inevitabilmente perduti, e che quindi dobbiamo attivarci velocemente per garantire la giusta transizione dei lavoratori coinvolti nei processi di dismissione, accompagnandoli con politiche di sostegno al reddito, riqualificazione professionale e creazione di nuova occupazione sostenibile.

L’occupazione nelle energie rinnovabili è decisamente a più alto tasso occupazionale rispetto alle fonti fossili. A questi nuovi posti di lavoro vanno poi aggiunti quelli che si possono incrementare in agricoltura, pesca e turismo sostenibili dopo la bonifica delle aree inquinate, per non parlare di tutti gli altri settori di sviluppo, ricerca e innovazione tecnologica per la riconversione ecologica dell’industria, i settori economici legati alla persona, e all’arte e alla cultura.



Brioni, a rischio lo smoking di mr. Bond

FRIDA NACINOVICH

James Bond dovrà rinunciare alla sue giacche su misura griffate Brioni? Il rischio c'è, ed è una notizia. L'agente segreto più famoso del mondo veste italiano, questioni di stile. Ma la ditta che dall'Abruzzo ha contribuito a esportare il made in Italy nel pianeta ha annunciato quattrocento esuberi. Un taglio secco di un terzo del personale. «Questi licenziamenti sarebbero il cataclisma per l'intera area vestina», dice subito Giancarlo Delle Monache, sedici anni di lavoro in Brioni.

Nonostante l'abitudine all'ago e al filo, ricucire lo strappo sarà difficile. La Brioni Roman Style ha comunicato un piano che prevede diverse centinaia di mobilità - parola più elegante di licenziamenti ma il concetto è lo stesso - tra gli stabilimenti abruzzesi di Penne, Civitella Casanova e Montebello di Bertona, e in quello di Curno nel bergamasco. Il colpo è durissimo, perché non è solo 007 a vestire Brioni: la casa di moda ha disegnato, tagliato, cucito e spedito abiti su misura per la Casa Bianca (Barack Obama), per il Sultanato del Brunei nel Borneo. Perfino Terminator Schwarzenegger si è fatto confezionare degli abiti Brioni.

«Questa vertenza coinvolge quasi ogni familiare del comprensorio vestino - sottolinea Delle Monache - il 95% degli addetti è di queste parti. Solo il 5% viene a lavorare da altre province». Da settimane si susseguono incontri, confronti e tavoli tecnici, l'ultima assemblea sindacale ha riempito lo stadio della gloriosa Penne calcio. Di più: i dipendenti dell'azienda di alta moda hanno protestato sotto la sede dell'assessorato regionale alle attività produttive.

Nel 2012 Brioni è stata acquistata dalla holding francese Kering. Da allora gli affari non sono andati bene. «Paghiamo politiche industriali sbagliate - spiega Delle Monache - una decina di anni fa gli Stati Uniti erano il nostro interlocutore privilegiato. Poi sono stati spesi 26 milioni di euro per aprire negozi in Asia. Ma la risposta non è stata all'altezza delle aspettative, né tanto meno della spesa. Nel mentre abbiamo perso quote di mercato negli Stati Uniti. Le ultime cinque collezioni, fatte per incontrare i gusti dei nuovi mercati, non seguivano neppure il nostro stile».

Delle Monache è entrato in Brioni il 4 settembre 2000. «Sono un figlio d'arte - scherza - mia madre ha lavorato qui per trentanove anni». Il reparto di Delle Monache, taglio e disegno, è stato temporaneamente trasferito a Civitella: «Uno smottamento di terreno ha creato problemi nello stabilimento principale, quello di Penne, dove lavorano 750 addetti».

Negli anni d'oro i dipendenti erano quasi 1.500 e i

capi prodotti 70mila. Poi anche in Brioni è arrivata la crisi, che ha colpito quasi ovunque ma soprattutto l'Europa, (complici le politiche Ue). Risultato: nel 2016 si calcola di realizzare poco più di 31mila abiti. «La nostra è una vertenza di carattere nazionale - precisa Delle Monache - perché Brioni è un marchio di eccellenza nel nostro paese, un esempio di alta sartoria maschile nata nell'immediato dopoguerra».

All'inizio dell'anno i vertici aziendali hanno comunicato ai sindacati la 'concreta possibilità' di importanti tagli del personale. «La professionalità di centinaia di lavoratori verrebbe dispersa. Con l'inizio della crisi nel 2008-2009 era già stata avviata una ristrutturazione. Negli ultimi cinque anni sono uscite dal perimetro dell'azienda oltre 270 persone, le ultime 60 con la mobilità volontaria sottoscritta a fine 2015».

Il resto è cronaca, la vertenza ha prodotto incontri su incontri con le organizzazioni sindacali, per evitare l'ennesima emorragia di posti di lavoro. «Abbiamo aperto un tavolo ministeriale per mantenere l'organico attuale, anche dopo la scadenza dei contratti di solidarietà. Ma il rischio concreto che l'azienda possa agire unilateralmente, è sempre dietro l'angolo». Ora è il sindacalista della Filctem a parlare: «La riduzione di orario da quaranta, a trentasei e poi a trentadue ore, comporta una riduzione di stipendio insostenibile». Perché se i vestiti Brioni costano tanto, gli stipendi degli impiegati costano poco ai padroni.

«Fra prepensionamenti e incentivi all'esodo, in pochi anni sono andati perduti molti posti di lavoro. Chi ha accettato l'incentivo fatica a ritrovare un impiego. E l'età media degli addetti è fra i quaranta e i cinquant'anni». Un problema serio. Delle Monache parla di «tempesta perfetta», parafrasando il titolo di un celebre film. «Fra sanità e Brioni la realtà del Vestino è sempre più difficile». La speranza è che sia l'ultimo anno di crisi, anche perché gli altri marchi del lusso, nonostante la crisi, continuano a fare affari. I lavoratori vorrebbero tornare tra stoffe, filo e aghi, senza doversi preoccupare di altro. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 3/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

GERMANIA, SVOLTA A DESTRA

HEINZ BIERBAUM

Responsabile internazionale
Die Linke, già dirigente IG Metall

Le elezioni regionali del 13 marzo hanno radicalmente cambiato il panorama politico in Germania. Il grande vincitore è il nuovo partito Afd che ha raggiunto più del 24% in Sassonia-Anhalt, secondo partito in questa regione dell'est. In Baden-Württemberg e Renania-Palatinato la Afd è la terza forza politica. Ha perso invece la sinistra. La Spd ha subito un vero crollo, con solo poco più del 10% in Sassonia-Anhalt e poco meno del 13% in Baden-Württemberg. Il buon risultato in Renania-Palatinato la Spd lo deve alla popolare prima ministra, Malu Dreyer. Lo stesso fenomeno c'è in Baden-Württemberg, dove i Verdi sono il primo partito per la popolarità del primo ministro verde Winfried Kretschmann. Nelle altre due regioni hanno perso. Die Linke ha perso molto all'est e non è entrata nei parlamenti delle due regioni dell'ovest, con poco meno del 3% dei voti. Hanno perso anche i democristiani, pur raggiungendo tra il 27 e 32%.

I risultati hanno una grande importanza per tutta la Germania. C'è chiaramente una svolta a destra. La Afd è un partito di destra, in parte di estrema destra. Persegue una politica nazionalista, xenofoba e anche razzista. Il suo successo si deve in particolare alla questione dei profughi, tema dominante in Germania. La Afd è stata in grado di assumere le incertezze e le paure della gente verso il gran afflusso dei rifugiati, sebbene siano paure molto spesso solo immaginarie e senza base reale. Il voto per la Afd è un voto di protesta contro la classe politica al potere. La Afd è stata votata particolarmente dai bassi ceti medi, tra cui una gran parte di disoccupati e lavoratori, e da chi si era finora astenuto.

Non è più in primo luogo la si-



nistra a rappresentare la protesta sociale, ma la destra. L'afflusso dei profughi è il motivo principale del successo Afd, ma sotto si nascondono problemi sociali ben più profondi. È la politica neo-liberale che conduce alla divisione sociale, in Europa come in Germania. Malgrado il relativo successo economico, in Germania c'è un settore di lavoro precario molto esteso. Una parte notevole, in particolare tra i ceti medi, si sente minacciata di perdere il suo stato sociale. A queste paure la sinistra non ha saputo rispondere in modo convincente. Così i voti sono andati a destra.

Il nuovo panorama politico non solo rende difficile la creazione di governi nelle tre regioni, ma ha conseguenze di vasta portata per la politica nel suo insieme. Angela Merkel ha perso molti consensi per la sua politica verso i profughi, che inoltre ha creato risse nel suo stesso partito, in particolare con il partito bavarese fratello. Ciononostante, secondo recenti sondaggi, i democristiani rimangono il primo partito, pur con molti meno voti. Molto preoccupante è il crollo della socialdemocrazia. Con una Spd così ridotta,

un cambiamento politico non è più realistico. Una coalizione rossa-verde sembra essere fuori portata. Il successo dell'ala conservatrice dei Verdi, e un governo verde-nero in Baden-Württemberg, rendono più probabile una alleanza tra democristiani e Verdi anche a livello nazionale.

Il forte vento di destra in Europa tira adesso anche in Germania, che sembrava un'isola di stabilità economica, sociale e politica. L'Unione europea si trova in condizioni molto difficili. Malgrado il recente successo in Portogallo e in Spagna, la sinistra è piuttosto debole e la destra si accinge a conquistare l'egemonia politico-culturale, come in Francia. Avanza il nazionalismo e l'integrazione europea è a rischio. Sui rifugiati l'Unione europea non è capace di trovare una soluzione solidale europea. L'accordo con la Turchia non è una soluzione. Occorre farla finita con l'austerità, le cui conseguenze sono economicamente controproducenti e socialmente devastanti, e anche politicamente disastrose.

E' una grande sfida per tutte le forze politiche di sinistra e per i sindacati in Europa. Certo, ci sono proposte alternative, come "Una nuova via per l'Europa", promossa dalla Ces, e movimenti di sinistra contro la politica neo-liberale, come l'alleanza contro l'austerità, le iniziative per un "Plan B", o il movimento di Varoufakis. Ma finora manca un forte movimento europeo di sindacati e sinistra.

La sinistra e i sindacati tedeschi hanno una grande responsabilità. Il successo della destra li costringe a riflettere sulla loro politica. In particolare, i socialdemocratici rischiano di rimanere una forza del 20%, sempre più irrilevante. Ma anche i sindacati sono costretti ad affrontare la situazione, considerando che gli iscritti al sindacato hanno votato Afd più della media. Tanto la sinistra quanto i sindacati devono lavorare per rafforzare il loro profilo come forza impegnata nel progresso sociale e come alternativa alla destra. ●